

Memorietta sul colore del vento

e altri scritti del capitano B.N. Cìzico

a cura di Gabriele Baldini

ATLANTIDE

Nota introduttiva

Il testo originale di quanto si pubblica è in italiano: non si tratta né di una traduzione né di un adattamento. Le carte e i frammenti del capitano Bernardo Cizico sono qui riprodotti integralmente. Il manoscritto ne fu trovato in una bottiglia, ma non da me. Da un Dirk Revere, baleniere, che ne fece dono, insieme ad altri cimelii – notevoli soprattutto due fanoni istoriati con leggende polinesiane – al Whale Museum di New Bedford, Massachusetts. Lì, come ormai accade sempre in quel beato paese, il manoscritto fu fotografato e una copia del microfilm fu depositata, insieme ad altro materiale interessante la navigazione dei Mari del Sud, nella sezione nautica alimentata dal fondo del benefico ammiraglio Reginald H. Stone della biblioteca di Trinity College, Cambridge.

Il microfilm parve difettoso a chi per primo credette di poter decifrare il manoscritto, e cioè al rev. Samuel H. Willoughby, che aveva in custodia i referti nautici della biblioteca. Poiché il manoscritto era in italiano, il reverendo si rivolse a me per un parere alla buona, una sera, dopo cena, mentre indugiavamo nella Combination Room dei Fellows a farci passare torno torno al tavolo, secondo l'uso, la tradizionale boccia di porto.

Com'è noto, sono dedito ad altri studi da quelli geografici, e la Fellowship di cui godevo allora a Trinity College mi trovava impegnato in ricerche filologiche su un drammaturgo elisabettiano. Pure ero l'unico italiano disponibile: e dico disponibile perché l'altro italiano, il celebre economista Piero Sraffa, avrebbe potuto difficilmente essere oggetto d'una richiesta come quella che fu fatta a me, non solo perché allora intensamente occupato all'e-

dizione critica dell'opera completa di David Ricardo, ma soprattutto perché si trattava d'una bisogna, diremmo, che implicava una prestazione modesta, come quella di trascrittore, e tra i due non poté esserci dubbio che il più adatto fosse il più giovane – nel '48 non toccavo i trent'anni – e che al più giovane non sarebbe stato possibile rifiutarsi.

Del resto il Master di Trinity – ch'era allora G.M. Trevelyan – un pomeriggio che, dopo aver sorbito insieme il tè, lavavamo le tazze nella kitchenette del Master's Lodge – s'era al tempo del gabinetto Attlee, non si dimentichi – mi fece capire che qualsiasi mia esitazione a prender su me quel lavoruccio avrebbe di troppo afflitto il reverendo Willoughby perché potessi onestamente pensare d'intrattenerla.

Esaminato dunque il microfilm mi resi subito conto ch'esso era bensì perfetto – anche se non fosse sempre agevole leggerlo: allora, queste cose non andavano proprio tecnicamente lisce – ma che imperfettissimo era il manoscritto, e non già perché difettosamente trasmesso, ma solo a causa di certe infiltrazioni di umido – la bottiglia era rimasta in mare per oltre un decennio, a quanto dicevano gli allegati – che ne avevano cancellata qua e là la scrittura. Potei comunque assicurare il reverendo Willoughby che si trattava d'un corretto testo di lingua e che, aiutandomi con qualche congettura, avrei potuto ridurlo leggibile senza troppi sforzi.

Quando gli presentai una trascrizione dattiloscritta di tutt'intero il materiale, il reverendo mi richiese anche d'un parere sul valore letterario dell'opera. Ma di questo, invero, non fu agevole decidere soprattutto perché attorno a quelle pagine avevo speso tante di quelle cure e così a lungo vi avevo in qualche modo abitato, che a tratti mi figuravo quasi d'esserne l'autore – i curatori di testi sono adusati a codesti strani processi di intermittente identificazione con i loro autori – e lasciai che la questione cadesse. Per parte mia, confesso che alla prima lettura non mi parve che il contenuto delle carte di Cizico fosse gran che interessante: ma questo poté avvenire perché, dato il mio abito mentale di formazione accademica, non sapevo in alcun modo giustificare una storia che non pervenisse a una conclusione e che tanto si rifiutasse a esemplificare, qualunque fosse, una legge. Come

testo di lingua, il manoscritto aveva la caratteristica – pregio o difetto che fosse – d'essere scritto in uno stile un po' antiquato, non privo di una qualche enfasi e di ridondanze ma pure corretto e, soprattutto, chiaro se non proprio asciutto, e disteso se non proprio elegante.

Fu subito manifesto, allora, e al reverendo Willoughby e ad altri due o tre esperti di studi geografici e nautici che furono consultati nell'occasione, che le carte Cizico tramandavano solo una casuale sezione d'un resoconto più ampio. Era possibile – non proprio probabile – che una parte cospicua precedesse l'attuale, e cioè quanto tramanda il manoscritto conservatoci – ma non era nemmeno da escludersi che mancassero solo alcuni paragrafi – e che rendesse conto di tutto quel ch'era avvenuto al capitano prima di giungere nell'isola. Non c'è dubbio, d'altra parte, che esistessero altri manoscritti dello stesso autore sulla stessa materia, relativi a quanto poté accadere nell'isola, soprattutto dopo l'ingresso nella misteriosa città. Di questo ci danno prova non solo le ultime pagine della relazione conservata ma soprattutto i frammenti – dei quali più oltre il lettore avrà ragguaglio – rinvenuti di poi. Non è da escludere che l'intero manoscritto, o piuttosto l'intera serie di manoscritti, ove fosse ritrovata, potrebbe anche sciogliere, se non rivelare, il segreto che tiene attanagliato il capitano per tutta la parte in nostro possesso.

Oltre a una trascrizione delle carte Cizico, profittando d'un fondo Guggenheim che si sarebbe comunque dovuto spendere entro l'anno accademico, il reverendo Willoughby mi richiese di postillargli tutte le parole oscure od obsolete – non molte, invero – e i giri di frase capziosi, mediante una traduzione, per quanto approssimativa, almeno indicativa, in inglese. E di corredare il tutto d'una sorta di succinto compendio o epitome della materia. Trascorsi tutt'intere le tre settimane di vacanza per il Natale del 1948 – tristissimo a me, per ragioni private – nel portare a termine l'impegno assunto, e il compendio del contenuto delle carte così come un ragguaglio sulla natura e le caratteristiche del manoscritto furono pubblicati nel fascicolo del «Nautical Quarterly» per il III quadrimestre del '52. Ne ebbi una ventina di estratti, che poi non fu sempre agevole far accettare ad amici e scolari. E in casa ne ho ancora un pacchetto.

Ma fu proprio grazie a quella nota che, non molto tempo fa, mi giunse una lettera di Mr. H.W. Prior, capitano di corvetta a riposo, e "honorary librarian" – l'espressione sta a dire che, come bibliotecario, il Prior presta la sua opera gratuitamente, com'io credo – della Massachusetts Whaling Library di Nantucket. Trascrivo qui appresso la lettera del Prior in una fedele traduzione:

Prof. Gabriele Baldini
Università degli studi, Roma, Italia.

Caro professore,
ho letto solo recentemente, grazie alla segnalazione d'un amico, la sua memoria sul Ms. del Capitano Cizico pubblicata anni fa sul «Nautical Quarterly».

Sono lieto di comunicarle che almeno un'altra sezione del racconto – diciamo un'altra bottiglia – è tornata a galla, gettando così nuova luce sul problema appassionante aperto dalla sua antica pubblicazione. Vorrebbe essere così gentile da farmi avere una copia della trascrizione dell'intero manoscritto – di cui si parla nella sua nota – acciocché io possa interpretare più agevolmente quanto il nuovo recupero – magrissimo, purtroppo, ancorché significativo – mi promette? Le posso assicurare fin d'ora il maggiore scrupolo non solo nel conservare la trascrizione, ma soprattutto nel riconoscere a lei la priorità della scoperta.

Mi abbia, suo, etc.

Risposi al Prior, anzitutto, che la priorità della scoperta andava semmai riconosciuta al baleniere Dirk Revere, e in qualche modo anche al reverendo Willoughby, le cui benemeritenze erano debitamente ricordate nella mia nota e che, da allora, purtroppo, erano entrambi mancati a questo mondo. E gli dissi di fare pure tutto l'uso che avesse inteso della mia trascrizione del manoscritto, e di chiederne il microfilm al nuovo bibliotecario di Trinity College, e aggiunsi che io stesso avrei comunicato a questi il mio benessere.

Passò qualche mese e ricevetti una nuova lettera del Prior, in cui egli si protestava grato di quel che chiamava, chissà perché, il mio “gesto”, ma si confessava incapace a pubblicare, data la difficoltà che aveva incontrato nel ridurre a un senso l’italiano dei nuovi frammenti, la parte della serie di manoscritti rinvenuta da lui; e, in cambio del favore che gli avevo fatto – così scrisse – mi concedeva di pubblicare le nuove paginette. E, massima delle concessioni, anziché i microfilm, mi inviava addirittura gli stessi manoscritti dopo averli assicurati per una cifra che io là per là giudicai a dir poco esuberante.

Quanto alla mole, la nuova acquisizione è di gran lunga più modesta dell’altra: pochi foglietti slegati. Ma al lettore sarà facile avvedersi nonper tanto del suo peso e del suo valore per l’interpretazione della parte già nota. Difatto, se a questo nuovo mannello di testi non si può riconoscere il pregio di essere risolutivo, sarà chiaro per qualsiasi lettore che esso suggerisce se non altro una direzione in cui cercare una chiave degli avvenimenti già noti – quelli che interessano il testo fino a p. 87 – e una che, in mancanza di questi nuovi scritti, non si sarebbe nemmeno potuta sospettare e tanto meno arrischiare.

Il manoscritto e il suo contenuto pongono alcuni problemi di non facile soluzione, anzitutto per quanto si riferisce all’autenticità dei fatti narrati, non tanto di per se stessi ma per quanto se ne può mettere in relazione con gli avvenimenti e i luoghi e le epoche che lo stesso manoscritto chiama in causa. In altre parole, le carte Cizico presentano molti punti oscuri e contraddittorii – taluni persino sospetti – e nell’impossibilità di risolverli almeno per ora, se ne darà qui appresso appena un breve ragguaglio.

Il manoscritto, come si è detto, è mutilo all’inizio: la frase con cui comincia è chiaramente la conclusione non solo d’un periodo, ma d’un capitolo e forse addirittura d’un libro precedente. È possibile che se possedessimo quanto precede, i fatti sarebbero, suscettibili di trovare maggior credito. Gli articoli sul «Corriere della Sera» e sul «Manchester Guardian» – nei quali è la fonte essenziale per certificare l’identità dell’autore del manoscritto, dal momento che sono debitamente firmati – furono da me verificati in eme-

roteca e provano al di là di ogni ragionevole dubbio la veridicità di alcune affermazioni. Altrettanto si può dire anche delle pagine del libro di H.H. Wilkins citato all'inizio della relazione. Né importa che le date degli articoli e del libro – così come le pagine – non corrispondano. Le Experiences del Wilkins furono infatti notoriamente pubblicate nel 1912, e i viaggi a cui egli allude si diedero o nell'11 o al massimo nelle primissime settimane del '12, e non nel '14 come il capitano mostra di credere: ciò vuol soltanto dire ch'egli fidava in una memoria lievemente annebbiata.

Tutto questo, comunque – e il manoscritto, così come ci è pervenuto, lo denuncia di per sé, quasi indiscretamente, direi – riguarda spedizioni scientifiche o viaggi di scoperta precedenti a quello ch'è il principale oggetto della narrazione e che, a veder bene, non sono nemmeno correlati con esso. La controversia con il «Manchester Guardian», infatti, così come tutto quel che riferisce il Wilkins nel suo libro, riguarda solo la velocità del vento lungo la fascia della Polinesia francese, e certi nuovi metodi per misurarla di cui il capitano Cizico vantava la scoperta: il che, da quanto ho potuto sapere documentandomi a fonti autorizzate, non è materia controversa.

In luogo di Rarotonga e Nuka Hiva, a p. 3 – e fors'anche Bontogoro a p. 31 – bisognerebbe certamente, almeno oggi, leggere altri nomi, ma poiché considero questa edizione solo come una trascrizione diplomatica del manoscritto non ho provveduto a nessuna correzione o sostituzione, e del resto sarei imbarazzato a suggerirne. La nave si chiamava, in realtà, Disraeli Diamond, dal nome dell'armatore.

Tutto questo porta con sé la necessità di fornire al lettore, anche se necessariamente sommarii, alcuni dati biografici da riferirsi alle pagine da me pubblicate. Del capitano Bernardo Nicola Cizico si hanno poche notizie, e si ricavano quasi tutte dal fascicolo personale depositato nell'Archivio dell'Accademia Navale di Livorno. Nato a Galatina (Lecce) nell'agosto del 1888, di padre mantovano e di madre turca, Sofia Yerebatan, aveva compiuto gli studi medii a Malta. All'Accademia fu immatricolato innanzi l'età prescritta: esiste un carteggio tra i famigliari e la segreteria dell'Accademia per invocare la dispensa, dipoi ottenuta. Compiuti i corsi, s'imbarcò

su unità della marina mercantile: la nave Manfredonia che trafficava nel Golfo Persico e la Tarentina che si distinse in traffici con l'Indonesia e la Nuova Guinea. Bruciò le tappe della carriera piuttosto rapidamente, a quanto risulta dalla documentazione, e poco oltre i vent'anni il grado raggiunto gli consentiva scelte – in forma di “congedi” e “comandi” – che per solito un ufficiale di marina ottiene solo verso la quarantina. Si sa di un semestre – estate-autunno 1908 – speso all'Osservatorio di Greenwich favorito da una grant del Foreign Office. All'epoca degli avvenimenti narrati nelle pagine che seguono – se la nostra identificazione è esatta e se la nostra lettura del testo non soffre fraintendimenti – il capitano non doveva superare i ventiquattr'anni. Si era sposato nel 1909 con una contessina Olinda Mancini di Lucca, che morì poco più d'un anno appresso di parto. Neppure il figlio sopravvisse. In genere gli ufficiali di marina hanno difficoltà a sposarsi così presto. È probabile che il Cizico vantasse qualche potente protettore nell'ambiente o, com'è più probabile, un prestigio tale per cui si poté pensare per lui di fare qualche strappo alla regola. Si osserverà che gli scritti non testimoniano né la psicologia né i turbamenti di un ventenne, ma sottintendono un uomo pervenuto a una certa maturità, talvolta persino un eccessivo e uggioso buon senso da sofo compiaciuto del proprio raggiunto equilibrio. Chi legga bene, tuttavia, potrà gustare anche palesi ingenuità non scevre di profumo. Il fatto si può spiegare con la circostanza che gli scritti poterono esser segnati anche molto tempo dopo gli avvenimenti. È evidente che gli anni a Malta furono causa che nel giovanetto si depositasse un fondo puritânico. Comunque, dopo l'incendio della Disraeli Diamond su cui il capitano era imbarcato come esperto estero d'una missione scientifica cui persino l'Accademia Nazionale dei Lincei aveva dato un contributo di 20.000 lire – d'allora! – di lui non s'è saputo più nulla. Se fosse vivo, conterebbe circa ottant'anni.

Ci sono altri punti da chiarire: l'articolo sulla lingua di Rarotonga – cfr. p. 85 – si cercherebbe invano nei «Rendiconti» dei Lincei, non solo nel numero menzionato, ma anche altrove. Me ne ha fatto certo uno spoglio accurato. Ma potrebbe essere stato scritto e non aver raggiunto – sappiamo

che il capitano fidava in bottiglie – la redazione. Che il Cizico si aspettasse di essere pubblicato dai «Rendiconti» era ragionevole, dal momento che l'Accademia aveva parzialmente finanziato la spedizione scientifica.

Il capitano allude in principio ad alcune sue pubblicazioni. Oltre a una sua Memoria sulla velocità del vento; con aggiuntavi una Memorietta sul suo colore, uscita nel «Bullettino della Società Geografica Italo-Maltese», vol. XVII, anni 1902-13 – pubblicazione rarissima, di cui sono riuscito a trovare un solo esemplare a La Valletta, grazie a un funzionario del consolato italiano che me ne ha fornito una copia fotostatica – e i menzionati articoli sul «Corriere della Sera», del Cizico non si conosce null'altro a stampa. È probabile che altri suoi scritti, a lungo giacenti presso redazioni di riviste e di bullettini specializzati, non abbiano poi, per varie circostanze, più veduto la luce.

La memorietta sul “colore del vento” meriterebbe, credo, d'esser ristampata, se non altro perché offrirebbe conferma dell'identità fra il suo autore e quello delle pagine che la riecheggiano nei frammenti Prior. Non che lo scritto mantenga quanto promette il titolo tantalizzante. Si tratta di ragguagli affatto tecnici, collegati e ragionati con freddezza e circospezione, tali da tenere a bada qualsiasi fervore che fosse pure salito. Cizico non era un letterato. Ma di questo gli siamo grati: tanto più accoglieremo con animo sgombro la sua testimonianza.

Si accennerà qui, da ultimo, alla difficoltà più grave: e cioè all'allusione – per chiari segni – alla guerra 1939-45 alla pagina 8. Si potrebbero dare due spiegazioni: o l'autore ha avuto indiretta notizia – attraverso un relitto di naufragio o d'incidente aereo che l'abbia messo a contatto con giornali o riviste illustrati – del conflitto mondiale secondo, ovvero è potuto tornare per breve tempo – in incognito, dovremmo pensare – nel nostro mondo dopo che il conflitto era concluso o era presso alla conclusione, per poi estraniarsene nuovamente e in modo definitivo. Entrambe le ipotesi non reggono gran che, lo confesso. Ma sono le uniche che mi si affacciano alla mente. La prima mi sembra più attendibile.

*Vorrei fornire ora qualche notizia e qualche opinione sui frammenti rinvenuti dal Prior. Questi sono molto brevi – il più lungo non supera qualche paginetta, come i ripensamenti sul “colore del vento” – e oltre ai problemi che pongono partitamente sussiste la difficoltà e forse l'impossibilità di assestarli in un ordine cronologico – il mio è puramente congetturale – perché questo dovette smarrirsi nell'operazione certamente maldestra con cui Mr. Prior cavò il manoscritto fuori della bottiglia. Certi luoghi di questo secondo manoscritto, secondo me, non sono che trascrizioni di altri testi, anche se non è possibile in tutti i casi raggiungere l'identità degli originali: per esempio il frammento XIV è appena la traduzione con qualche variante, nemmeno troppo significativa, d'una preghiera della tribù Goga Goga della Papuasìa del Sud – cfr. F.G. Ellison, *Early Religious Texts in South Pacific Islands*, New Haven 1902, pp. 121-34 – e per questa ragione l'ho omessa perché lo studioso, almeno, può trovarne lo stemma genuino altrove. Le varianti, si sa, sono preziose: ma se ci si dovesse fermare a codesti allettanti cantoni, la casistica di noi studiosi si allargherebbe di tanto da impedirci di chiudere i singoli problemi.*

Una recente comunicazione accademica – di cui hanno dato notizia anche i giornali, in modo purtroppo caotico e disordinato – sulla possibilità che esista un universo faustiano avvalora alcuni fatti riportati nel manoscritto Cizico.

Non è escluso che altre bottiglie ci diano materiali con cui sia possibile conoscere meglio i problemi, e, voglia Iddio, attingerne le soluzioni.

Gabriele Baldini

Roma, Piazza Campo Marzio 3
ottobre 1967

I

Ms. Willoughby-Revere

I

[...] né speravo più in alcun conforto.

Fu durante le varie vicissitudini al seguito del capitano Humphrey Horatio Wilkins, all'epoca della sua spedizione polare del 1914, che mi accadde di visitare e di soggiornare per alquanti mesi – soggiorno forzato, lo sa Iddio – nell'isola di Rarotonga IV che le mappe della Società Geografica di Malvern Hill farebbero bene a collocare, d'ora in poi, a 32 gradi est e 89 sud dell'incrocio fra il 25° parallelo e il 160° meridiano.

I giornali dell'epoca pubblicarono la notizia del mio sbarco forzato – ero rimasto solo, come qualcuno può ricordare, nella scialuppa che io credevo l'unica superstite dell'immane rogo del *Disraeli* – a Nuka Hiva e anche qualche ragguaglio delle singolari origini e abitudini degli abitanti; ma esse, come poi debitamente fu smentito, non erano che la fabbricazione di alcuni giornalisti abili quanto spregiudicati, i quali mi avevano sorpreso al mio arrivo a Southampton, dopo che, ritrovati infine i compagni sopravvissuti, il capitano Wilkins annunciò che la spedizione s'intendeva, seppure non aveva dato i risultati previsti e desiderati, conclusa.

Qualcuno, forse, ricorderà come, di ritorno in Italia, il «Corriere della Sera» – nei numeri del 12, 15, 18 e 24 dicembre del 1914 – pubblicasse una messa a punto, stilata da me, degli avvenimenti, in risposta alle invenzioni del corrispondente del «Manchester Guardian» – vedi i numeri del 7 e del 9 dello stesso mese – ma la cosa, com'era del resto da attendersi, data l'importanza degli avvenimenti contemporanei connessi

con la guerra che si credeva, allora, imminente, fu lasciata cadere nel vuoto e ben presto dimenticata.

Io stesso, debbo confessare, anche per ragioni di natura privata che qui non mi dilungherò a specificare, soprattutto perché hanno perduto, per il lettore, ogni interesse, mantenni, sulla cosa, un certo riserbo. Ma di recente, riordinando le mie vecchie carte e i miei quaderni di appunti connessi con quel viaggio – che, com'è noto, non fu né il solo, né il più fortunoso dei tanti da me intrapresi – l'interesse per l'avventura a Rarotonga IV mi ha ripreso con una cotale tirannia, e ho pensato di organizzare la materia in una sorta di narrazione.

Come si vedrà, nel seguito, da chi avrà pazienza di seguirmi fino in fondo, l'interesse che mi guida è sostanzialmente scientifico, quello, cioè, di dare un contributo alla storia delle scoperte geografiche, e quindi va da sé che ogni cosa che io ho osservata o dedotta sarà da me scrupolosamente riferita a quel solo scopo. Sarebbe, infatti, molto lontano dal vero chi credesse a un qualche condiscendente accomodamento con la fantasia. Del resto, in tempi recenti, il mondo ha veduto assai di peggio e non c'è troppo da meravigliarsi di ciò che ho osservato a Rarotonga IV, e, come ho già avuto occasione di osservare altre volte, e come i lettori dei miei lavori scientifici sanno, la capacità della mia immaginazione è notevolmente al di sotto delle sorprese che offre la stessa realtà delle cose, la quale è sempre assai più terribile e sorprendente.

Così che, senza dilungarmi oltre su queste osservazioni preliminari, desidero entrare subito in argomento.

La scialuppa di cui ho già detto – e per gli immediati precedenti dell'avventura rimando alla narrazione completa e scrupolosa dei fatti pubblicata dal Wilkins nel secondo volume della sua opera *My Experiences in the South Pole*, Edimburgo 1922, pp. 384 e sgg. – mi fece approdare dolcemente sulle coste dell'isola che, in seguito, dovetti chiamare col nome di Rarotonga IV, al tramonto di una di quelle interminabili giornate che seguirono il disastro e che io ricordo come in una lenta e impenetrabile nebbia. La scialuppa era fornita di viveri in scatola

per più settimane, e poiché ero il solo sopravvissuto non avevo di che preoccuparmi, almeno, per quel che riguardava l'approvvigionamento. Sbarcato, e messa a secco la scialuppa al riparo d'una altissima scaglia di roccia, spossato dalle fatiche del viaggio – la voga, la monotonia del paesaggio circostante – mi ci ficcai dentro e subito mi assopii d'un sonno lungo e ristoratore.

Risvegliatomi, al mattino – era una bella giornata di sole, fresca e serena – dopo aver fatta una sobria colazione con della crema di latte e dei biscotti, mi avviai, colla guida d'una bussola, verso quello che ritenevo l'interno dell'isola. Superata una bassa e stretta catena di collinette, incontrai una vasta pianura – della quale, per allora, non riuscivo a distinguere dove finisse – in fondo a cui mi parve di veder tuttavia biancheggiare qualcosa che, a prima vista, mi parvero delle case. Debbo dire che quella vista bastò, essa stessa, a rinfrancarmi, seppure ce ne fosse stato bisogno, dacché, com'è chiaro, quella mia avventura, in ogni modo, – in specie se paragonata al disastro da cui ero miracolosamente uscito – s'iniziava nelle circostanze più favorevoli. Non avendo fretta, né preoccupazioni materiali – avevo tempo e viveri a sazietà – mi avviai verso quel biancore, che come ho detto mi parve rimandare l'aspetto di un abitato, di buon passo. Ma in capo a due ore di cammino, mi avvidi come quel che credevo fosse solo a pochi chilometri – ne avevo calcolati, a un di presso, una ventina – era invece assai più distante perché, anziché avvicinarsi, quel biancore, per il mio procedere, restava affatto alla stessa distanza e anzi, in qualche momento, mi parve addirittura che si fosse allontanato. Poiché, tuttavia, avevo avuta l'accortezza di riempire di viveri uno zaino che avevo a tracolla – né si meravigli il lettore per queste continue prove di previdenza, alle quali del resto, mi aveva abituato la dimestichezza con gli incidenti della spedizione al seguito del capitano Wilkins – non mi preoccupai soverchiamente e badai a tirare dritto.

A mezzodì – avevo perduto l'orologio, nel disastro, ma il sole era a picco e calcolai l'ora, a un di presso, con quel mezzo elementare – mi

avvidi che l'abitato non si era per nulla avvicinato, e decisi che l'avrei toccato – per lo meno le vicinanze – nella serata: perciò, com'ebbi raggiunto un gruppetto d'alberi che facevano grata ombra all'intorno, mi fermai e mi stesi sul terreno e, dopo aver consumata una scatoletta di carne e bevuto un mezzo bicchiere di succo di *grape-fruit*, mi assopii, credo, per una mezz'oretta, in capo alla quale mi rimisi in cammino.

Ma il giorno inoltrava e quell'indeciso biancore verso cui mi dirigevo non faceva alcuna prova d'avvicinarsi, tanto che, verso un'ora che calcolai, a un di presso, come le cinque del pomeriggio – era d'estate e in quella parte del globo, che è agli antipodi della nostra, le giornate s'accorciano – poiché la mia ombra prendeva ad allungarsi sempre più sul terreno, mi colse come una certa impazienza e un certo panico, e quasi pensai, per un attimo, di far ritorno alla scialuppa, per passarvi, almeno, la notte al riparo di un ampio telo cerato che vi avevo lasciato. Ma calcolato che ebbi come, con una saggia amministrazione, il cibo che mi ero portato appresso sarebbe stato sufficiente almeno per una settimana, decisi di non perdermi d'animo e andare avanti, e, semmai, di rinunciare ad arrivare a quella ch'io mi ostinavo a credere una città, solo dopo un minimo di tre giorni da che non l'avessi raggiunta.

Il paesaggio non era spiacevole, seppure era, debbo dire, estremamente monotono. Il terreno era ricoperto d'una sorta di erba bassa e folta che, a distanza, rimandava una specie di color turchese – e che, ancora più lontano, sfumava, specie nelle ore del crepuscolo, in un dolcissimo grigio a venature più chiare e quasi lucide e splendenti, – ma che, sott' ai piedi, riluceva d'un bel verde smeraldino. Debbo avvertire, tuttavia, che, una volta superata la catena bassa di colline che divideva quell'immensa piana dal mare – ero approdato nei pressi d'un promontorio che si levava in una altissima parete sulle sponde e che mi vedevo sempre alle spalle e che mi avrebbe servito, nel caso, a ritrovare la direzione della scialuppa – io avevo avuta l'impressione d'un paesaggio abbastanza domestico, singolarmente simile a quello, tanto per fare un esempio, del Tavoliere delle Puglie, e che si può godere in alcune zone

del centro America, nello stato di Colorado, o anche in Australia, a nord di Victoria, per esempio; che alternava cioè, varii toni d'un giallo ora carico fino quasi all'arancio ora acceso fino al rosso, e reclinante quindi ai suoi toni più spenti e più cupi, ora illanguidito fino a un lucido color limone. Ma verso sera quei colori presero a un tratto ad alterarsi e assunsero le gradazioni, che ho detto, del verde, dell'azzurro e del grigio argenteo: ciò era dovuto, senza dubbio, al fatto che il terreno, dapprima brullo e arido, aveva quindi ceduto a una vegetazione spessa e rigogliosa, ancorché bassa – gli alberi e i cespugli che incontravo qua e là, non superavano i due metri o i due metri e mezzo dal suolo – e, si sarebbe detto, sapientemente ordinata dalle opere dell'uomo, sebbene fosse affatto chiaro che, per miglia all'intorno, la vita animale non aveva potuto fare che qualche occasionale apparizione. Ma quel mutamento di colore si sarebbe anche potuto spiegare col fatto che la sera avanzava e la luce andava man mano spegnendosi, e quei toni splendenti del grigio andavano sempre più affermandosi, a spese di quelli del giorno pieno.

Calcolai d'aver percorso, in quella giornata, press'a poco una trentina di chilometri, e come scendeva la sera e mi disponevo a fermarmi, rimandavo, tuttavia, sempre ogni decisione a tale proposito, perché non riuscivo a sentirmi propriamente stanco, e pensavo che sarebbe stato meglio sfruttare fino in fondo quella esuberanza di forze che, probabilmente, nella giornata o nelle giornate seguenti avrebbe anche potuto abbandonarmi. Ciò fu dovuto anche alla circostanza che, seppure impercettibilmente, mi parve che il biancore dell'abitato, che nonostante l'attenuarsi della luce seguitava pure a saettare, sempre indeciso, a distanza, si fosse avvicinato un poco e che, insomma, non fosse lontano quanto lo era al mattino allorché per la prima volta aveva attratto il mio sguardo.

Un'altra particolarità del paesaggio che, per allora, mi colpì relativamente ma che tuttavia non mancai di notare, e che in seguito doveva essermi spiegata in modo affatto bizzarro e inaspettato, consisteva nel fatto che, ogni tanto, lungo il mio cammino, ovvero ai lati di esso, si

aprivano delle buche nel terreno, simili a quelle che avrebbe prodotto un esplosivo, e che, nella recente guerra 1939-45, ci siamo abituati a vedere anche da noi, in Italia, nelle campagne, ma che, certo, per allora, nessuno avrebbe potuto spiegare in un luogo remoto da ogni civiltà come Rarotonga IV. Talune di queste buche apparivano aperte di recente: e difatto la terra smossa era come fresca e ancora umida. Ne vidi una, per esempio, che avrei giurato fosse stata aperta non oltre una settimana prima. Altre, invece, per la terra che si era seccata attorno all'apertura o per l'erba che v'era cresciuta sopra, era chiaro come fossero state aperte molto tempo prima. Ve n'erano alcune, anche, che dovevano essere state aperte da anni, perché il terreno mostrava un leggero avvallamento soltanto e la vegetazione vi era ricresciuta completamente sopra. Debbo dire che soprattutto quelle fresche mi incuriosirono e quasi mi preoccuparono, perché presupponevano, in qualche modo, la presenza d'una qualche vita animale, e cioè d'un qualche agente che le avesse determinate. Va da sé che, allora, non pensai a nessuna possibilità di bombardamento: non mi nascosi, tuttavia, che quel ripetersi del fenomeno mi dava una certa agitazione.

Al calare della prima sera, come ho detto, non avvertii una vera e propria stanchezza, e scopersi, in breve, che quel che mi suggeriva, semmai, di fermarmi, era soltanto l'inclinare dell'ora, quel buio che andava man mano guadagnando il paesaggio circostante e che convogliava pensieri di riposo. Continuai, come ho detto, a camminare ancora per un lungo tratto: due ore, forse. In capo a queste decisi, comunque, che mi sarei fermato e ristorato, e che avrei tentato, in qualche modo, di dormire. Anche e soprattutto perché, data l'ora notturna, non riuscivo più a veder bene quel baluginare di bianco che credevo fosse un abitato in fondo al paesaggio e che mi aveva guidato durante il giorno. Per essere esatti, qualcosa la vedevo ancora, ma così annebbiata e confusa che, spesso, mi veniva fatto di chiedermi se per caso non fosse altro che una sorta di miraggio.

Presi su dallo zaino il cartoccio delle gallette e feci per avvicinarne

una alla bocca, ma subito, nel mentre compivo, affatto meccanicamente, quel gesto, mi sentii assalito come da un senso di sazietà e di disgusto; e così riposi la galletta. Ma non dopo aver fatto una specie di conto per stabilire quante ne avessi prese a colazione. Siccome i pacchi erano tutti eguali e contenevano tutti lo stesso numero di gallette, non mi fu difficile trovare il numero esatto di quelle mancanti, che calcolai a non più di due: a mezzodì, evidentemente, mi aveva preso lo stesso senso di sazietà e dovevo aver smesso di prenderne, ma non ci avevo fatto caso. Insomma: da quando mi ero messo in cammino, la mattina – e avevo compiuto, come ho già ricordato, certamente più che una trentina di chilometri – mi ero sostentato solo con due gallette e anzi quelle mi avevano data persino una certa pesantezza allo stomaco. Questa circostanza non mancò, insieme, di meravigliarmi e di rallegrarmi, perché avrei potuto contare, in seguito, su un giorno di viveri in più. Quanto alla sete, devo fare lo stesso ragionamento, che cioè, per quella sera, non sentii alcun bisogno di attaccarmi alla borraccia, e perciò non la toccai. Mi addormentai, – dentro un sacco a pelo che avevo nello zaino – mi pare di ricordare, quasi subito e, quel che più importa, il sonno, senza sogni che potessi ricordare, fu accompagnato da un generale senso di tranquillità e di ottimismo che mi ristorò alquanto.